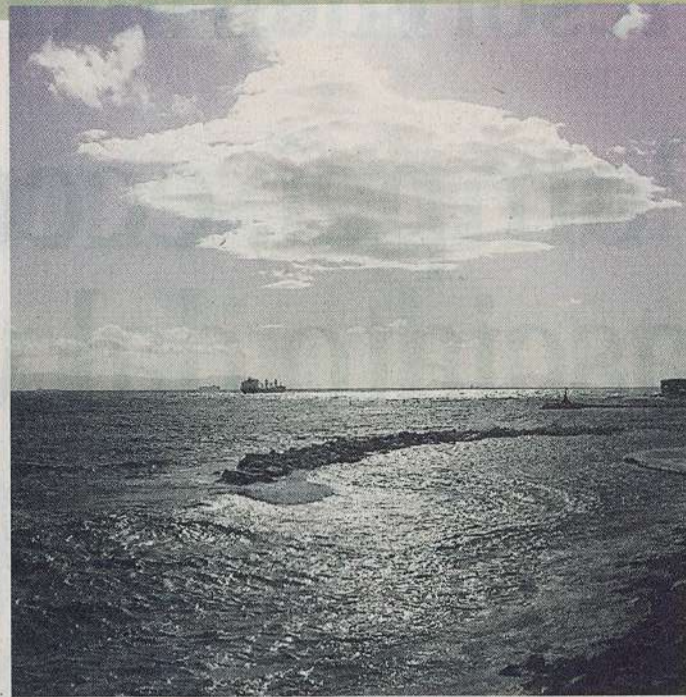


LE MOSTRE



«GIOCCARE A REGOLA D'ARTE» Alcuni reperti nella rassegna del museo Archeologico (Newfotosud Renato Esposito)



«DEA ADVENTUS» Alcune foto di Libero De Cunzo esposte al museo Nitsch

Come giocavano bambini (e adulti) dell'antica Roma

Al Mann reperti come cavallucci, dadi in osso, statue di gladiatori e «puppatorium» messi a confronto con oggetti di svago moderni

Giovanni Chianelli

In attesa di una Playstation che sarebbe arrivata dopo oltre 2000 anni, come giocavano i bambini dell'antica Roma? Quali erano i loro giocattoli e i loro giochi di ruolo, gli strumenti e le pratiche per scatenare la fantasia e divertirsi con gli amici? E, soprattutto, quali sono le analogie e le differenze tra chi giocava all'epoca di Giulio Cesare e i nostri tempi?

Qualche risposta prova a darla il Museo Archeologico nazionale con «Giocare a regola d'arte», a cura del direttore Paolo Giulierini e di Ermanno Tedeschi.

L'esposizione sarà visitabile fino al 2 giugno 2022 e crea un legame tra la cultura antica e la vita moderna: i circa cinquanta reperti, selezionati dai depositi del Mann, vengono messi a confronto con i giocattoli della contemporaneità.

Un'area della mostra è dedicata alle raffigurazioni degli svaghi, rappresentati in affreschi pompeiani e terracotte capuane. Sono il nascondino, il cavalluccio (il nome è greco, ephedrimòs), l'aquilone. Insomma, alcuni degli intrattenimenti più in voga tra i romani non sono così diversi da quelli che c'erano all'inizio del '900, così come il gioco del chiodo, diffuso al Sud fino al secondo dopoguerra, in cui ciascuno dei partecipanti aveva un piccolo pezzo di metallo legato ad un filo, da lanciare e conficcare nella sabbia.

I giocattoli veri e propri sono i dadi in osso, le statue che rappresentano gli eroi, soprattutto i gladiatori, come i soldatini di qualche generazione fa, le marionette di terracotta di Capua, del IV secolo d.C., nel percorso poste accanto alle bambole della collezione di Renata Frediani e i giocattoli in latta degli inizi del XX secolo.

La sezione dedicata all'infanzia mette in mostra i «puppatorium», progenitori dei biberon: sono in ceramica, dentro hanno un sonaglio per intrattenere il neonato a fine pop-pata, alcuni hanno forme di animali.

La mostra si conclude con il passaggio dal mondo dei bambini a quello degli adulti: questa sezione comprende, da un lato il gioco con gli animali, presente in alcuni reperti tra cui i bronzetti, le statuette in marmo e le terrecotte. Dall'altra un approfondimento sulle radici del travestimento: in allestimento marionette con danzatori orientali di area vesuviana (I sec. d.C.) e maschere comiche messe in dialogo col Pulcinella dipinto da Lello Esposito. Tra gli altri rimandi contemporanei ci sono tricicli e riproduzioni di Vespa Piaggio per bambini della seconda metà del secolo scorso.

Con un finale tutto su Pinocchio, individuato come ponte tra il mondo antico e quello moderno: compare nel dipinto di Ezio Gri-baudo, nella figura ricamata dell'israeliana Nouli Omer, in una scultura di Paolo Spino-glio e in una versione in legno degli anni '30. «Qual è il miglior periodo per aprire una mo-

stra sulla storia del giocattolo se non quello delle feste natalizie?», dice Giulierini. «Il gioco è la quotidianità dei più giovani, ma anche 'memoria' per gli adulti. La mostra ci riporta con tenerezza ai bimbi di molti secoli fa, ma anche alla nostra infanzia e a quella dei nostri padri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Così la fotografia ci aiuta a capire il senso della vita»

De Cunzo al museo Nitsch tra devozioni, emozioni, ammirazioni
«Sì al valore politico dell'arte, ma bisogna avere occhi per vedere»

Alessandra Pacelli

«Bisogna avere occhi per vedere». Cita Alfred Stieglitz il fotografo Libero De Cunzo nel presentare la propria mostra che inaugura oggi nella biblioteca del Museo Nitsch (vico Lungo Pontecorvo 29, ore 17) e contemporaneamente rivendica

un'ispirazione culturale che lega immagini a letteratura. Poi elenca i suoi maestri: «Mimmo Jodice, da cui ho imparato il rigore; Giorgio Lotti, che mi iniziò al mondo del fotogiornalismo; Franco Fontana, che mi ha aperto gli occhi sul colore; Giovanni Chiaramonte, da cui ho appreso una fotografia che scolpisce il tempo».

La mostra, a cura di Raffaella Morra e Loredana Troise, si srotola in un percorso scandito da venti fotografie esposte in un doppio formato: 35x35 stampate in pregiata carta cotone e incorniciate in un nero che ne esalta la potenza, e poi ripetute tutte in formato 20x20 stampate su tela, allineate l'una accanto all'altra in una sequenza serrata, tasselli di un unico grande orizzonte visivo. «Credo nel valore politico dell'arte - afferma De Cunzo - perché come diceva Beuys "la rivoluzione siamo noi", nel senso che l'artista è sempre portatore di un messaggio etico. La mia infatti non è la ricerca della bella fotografia, piuttosto voglio raccontare la bellezza della vita. Queste foto sono le tappe di una narrazione, sono il mio vissuto: Napoli, Campi Flegrei, ma anche Rimini o Monte Fiascone, tutti luoghi a cui sono legato. Di questi posti, grazie al magico artificio della fotografia, racconto la luce, la vita, dando un ordine a ciò che è in disordine». L'artista è un fiume in piena, si accalora e racconta emozioni e ricordi, testimonianze di una carriera e di un uso della macchina fotografica sempre vigile e rigoroso, capace però anche di cogliere sfumature, silenzi, attese. «La mia è una ricerca che tende ad andare oltre la percezione immediata della realtà, è un invito ai napoletani ad aprire gli occhi. E per questo diventa un messaggio politico. Siamo in periodo di recessione, la cultura è penalizzata: chiudono troppe librerie e aprono troppe pizzerie».

Il titolo della mostra è «DEA Adventus», e DEA è l'acronimo di Devozioni, Emozioni, Ammirazioni, i tre capitoli in cui De Cunzo ha suddiviso il suo lavoro. Si parte con un autoritratto in forma di ombra, con la silhouette dello stesso fotografo che si staglia su piazza del Plebiscito, una chiara dichiarazione d'intenti, cui seguono immagini del Golfo come terra del mito e delle sirene. La Devozione risalta in una foto di candele votive offerte al santo patrono; poi un'immagine di sabbia segnata da orme, metafora di un universo infinito. Il tema delle Emozioni è raccontato soprattutto da improvvisi squarci di luce, con nuvole trapassate da raggi di sole, spruzzi inattesi d'acqua di mare, moti ondosi che assecondano una dimensione più metafisica. «Nulla è banale, basta saper guardare», spiega il fotografo. Le Ammirazioni si concretizzano in immagini che celebrano le forme, le geometrie monumentali, con inediti paesaggi di Capri, di Baia, del Chianti, del delta del Po, che trovano un proprio respiro attraverso l'esaltazione di colori, spigoli, volumi monumentali, dimensioni trasfigurate della realtà.

A tirare la fila del tutto c'è anche un video: uno scorcio di Posillipo ripreso da via Caracciolo con un suggestivo colpo di luce che anticipa un temporale, mentre il rumore delle onde si meschia a quello del traffico. È un omaggio a Jules Etienne Marey che a fine Ottocento realizzò a Napoli, anticipando i fratelli Lumière, il primo filmato della storia registrando appunto le immagini di onde che si frangono su uno scoglio del lungomare. All'inaugurazione verrà anche presentata un'edizione speciale in 5 esemplari che raccoglie le foto in mostra, qui stampate in carta Fine Art in un formato 25x25, realizzata dalla legatoria di Annalisa Mignogna. «La fotografia è portatrice di idee - conclude De Cunzo - è una di quelle pratiche che può contribuire a capire il senso della vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

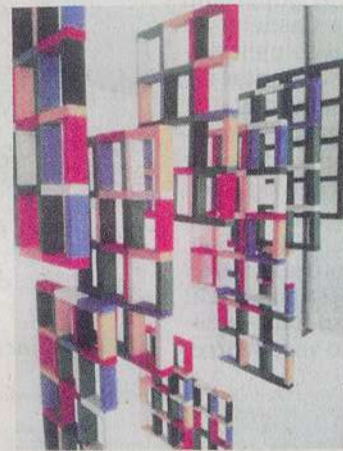
Informazione pubblicitaria

JOHN "FORINO" CONO Tra me e il mondo

Tutt'ora in corso il tour (2018-2024) di mostre a Pechino (D.A.) dell'artista napoletano John Cono organizzate dalla curatrice Fang Xquan. Con la ripresa delle attività post pandemia, Cono ha ripreso ad esporre nei più importanti saloni d'arte europei. Sostenuto dal consolidato ART 3f, le opere di Cono nel 2022 faranno tappa a Parigi, Nantes, Tolosa, Bruxelles, Monaco, Strasburgo,

Lione. Una bella e si spera felice ripartenza per l'artista napoletano che da anni si fa apprezzare, a volte stupire, in giro per il mondo. Tante collaborazioni in questi anni, accenniamo la cooperazione con la casa editrice Centoverba di Ferrara (dove l'artista è anche autore di brevi racconti), il sodalizio con il Passi-longo Trio Jazz di Copenaghen ed il particolare dialogo con l'università di St. Louis in USA.

Cosa ha attirato l'attenzione di curatori, critici e collezionisti internazionali sulle opere di Cono? Sicuramente il continuo cambiamento, il suo evolversi sempre riconoscibile. Cono ha qualcosa di seducente, i materiali che usa (da anni ha accantonato la tela) trasmettono un'idea innovativa e fresca da non lasciare indifferente l'osservatore.



Cono cerca la «partecipazione» con chi visita le sue mostre, mostre che sembrano un richiamo per folli, pirati, Don Franco, poeti e gente pensante che vuole discutere. Concludiamo lasciando la parola all'artista...

«Anche se per un po' sono tornato nella mia città, sto realizzando la mia opera più «brutta» che mi seguirà nelle mostre che farò in tutto il mondo, si tratta di un'opera dedicata alla mia mamma che purtroppo mi ha lasciato pochi mesi fa». (V.A.)

